

Convegno sulla figura di Francesco Loda

“SOLO TURBATA LA SPERANZA”:

Francesco Loda, fisionomia politico-civile di un borghese che scelse... l'altra classe

Sabato 14 Giugno 2014 ore 9, Palazzo Loggia, Sala dei Giudici (Brescia)

Una testimonianza per Francesco Loda

di Claudio Bragaglio

Abbiamo assistito in questi mesi ad una rilettura della storia del PCI bresciano degli anni '70 e del ruolo di Francesco Loda che non esito a definire fuorviante, con distorsioni inaccettabili della storia reale di persone e di partiti. Storia di cui Loda è stato parte rilevante in Loggia e nel PCI, per qualità politica, competenza, dedizione, dirittura morale.

Questo giudizio, che ho già espresso in una polemica di tempo fa, non è condizionato da un'amicizia coltivata negli anni '70 e fino alla metà dell'85, ma neppure dall'intento di voler celare una successiva e non più ricomposta divaricazione. Convinta è la mia testimonianza di stima, espressa con spirito di obiettività e di verità, per la storia politica d'un dirigente e d'un parlamentare del PCI che è stata ed è parte integrante della migliore storia della sinistra bresciana.

Parto da una riflessione abbozzata in una precedente iniziativa promossa dall'Associazione Loda-Martinazzoli, con la partecipazione di Gianfranco Borghini. A fronte d'una lettura a tutto tondo sul “riformismo” di Loda – almeno per come lo si potrebbe intendere nella logica delle componenti del PCI - ritengo si debbano cogliere complessità, sfaccettature, evoluzioni del suo pensiero e della sua azione, per taluni aspetti anche contraddizioni, difficilmente riconducibili alla rigidità delle semplificazioni o delle appartenenze.

Per il carattere poliedrico della sua formazione culturale – come emerge anche da un profilo biografico scritto da Paolo Corsini – per la complessità del suo percorso politico e l'articolazione delle sue frequentazioni culturali, direi che Loda, nel tempo e per tematiche, s'è mosso “trasversalmente” tra diverse articolazioni interne al PCI.

Tra le più significative esperienze possiamo registrare la sua attività in Comune, dove l'asse rigoroso della sua strategia politica s'è saldato alle scelte amministrative più qualificate del governo locale. In questo impegno nel governo locale è riflessa, a mio parere, la verifica migliore e più convincente del suo “riformismo municipale” e del disegno politico ad esso sotteso.

Un disegno, anche contrastato, che s'è misurato con forti tensioni interne al gruppo dirigente. Penso nel '77-78 al cambio della segreteria e alla rottura con la componente della sinistra

- Beltrami, Zubani- che sosteneva una alternativa di sinistra e laica alla DC. Penso alla lacerazione del Gruppo consiliare e del Comitato federale, nell'estate del 1980, subito dopo le elezioni, con una profonda frattura con la sinistra interna che coinvolse con Cervetti anche la segreteria nazionale, con le dimissioni da capogruppo di Panighetti, sostituito da Borghini stesso, nonché con le dimissioni imposte ad un consigliere.

In un recente convegno delle Acli ho sostenuto che la Loggia è stata al centro di due vicende che hanno assunto un rilievo politico nazionale, per aver registrato, pur nella cornice del municipalismo, il punto più alto della convergenza tra due riformismi, quello delle sinistre e quello cattolico democratico, in fasi di acute crisi del proprio sistema politico-sociale.

A metà degli anni '70, all'indomani della drammatica vicenda della strage e con la formazione della Giunta "aperta" dell'avv. Trebeschi. Nel '94, dopo le travagliate vicende in Loggia del '90-92, che hanno investito la DC con lo scontro tra Padula e Prandini, e poi con il passaggio delle giunte Corsini-Martinazzoli e la nascita dell'Ulivo.

La prima ha avuto in Loda capogruppo – e con la segreteria di Piero Borghini - un protagonista fondamentale. La seconda, quella del '94, che ha saputo ricostruire, proprio dopo la lacerazione nel '91 dei rapporti tra PDS e la sinistra basista, un rapporto nuovo tra i due riformismi, che a suo tempo era stato avviato con le "giunte aperte" di Trebeschi. Al punto che, con il senno di oggi, il periodo delle larghe intese può essere considerato come la migliore stagione di semina per il futuro Ulivo, e non solo bresciano. In continuità, e non a caso, tra le due fasi, persino con gli stessi esponenti di area cattolica, che hanno presieduto l'Ulivo: Trebeschi, Bazoli, Gorlani, Bino. Per non dire poi di Mino Martinazzoli, capogruppo DC in Loggia con le "giunte aperte" e sindaco dell'Ulivo, *ante litteram*, dal '94.

Approdato al PCI nel 1971, da indipendente e da intellettuale di formazione laica, Loda s'è trovato al centro della vicenda che chiudeva la stagione di Boni ed apriva quella di Trebeschi. Alla scelta di Trebeschi sindaco la DC approdò, pur in presenza anche di altri candidati (Ciso Gitti), perché una parte di essa si rese consapevole, a maggior ragione dopo il trauma politico del '74, della necessità d'un forte cambiamento che avvenne proprio con la figura di un grande amministratore pubblico (già presidente di ASM), d'un cattolico autorevole ed indipendente, esponente per intima convinzione e per famiglia d'un radicato antifascismo.

La chiave di lettura che ritengo più adeguata è quella di evidenziare un riformismo municipale d'alto profilo tra cattolici e sinistre bresciane, che ha allargato il suo orizzonte anche in campo nazionale. Nel quadro del "compromesso storico" Loda si mosse con la determinazione e la lucidità che gli erano proprie, per costruire l'alveo politico di questa "solidarietà".

Lo spirito di quel tempo era non tanto quello di "adeguarsi" al compromesso storico, ma di volerlo "costruire" a partire proprio dalle peculiarità di Brescia. Un capoluogo industriale delle "zone bianche" del nord e proprio qui si tenne, su tale tema, il convegno nazionale del PCI.

L'orizzonte, quindi, era per nulla localistico. Il nuovo PCI di metà anni '70 si misurava con una DC cambiata per il trauma del '74-75. Si misurava con quel mondo cattolico, dalla Cisl unitaria di Castrezzati, dalle Acli, dall'associazionismo, dalle parrocchie e dalla realtà ecclesiali di base da cui sorgeva la spinta al cambiamento che incontrava quasi "naturalmente" il nuovo PCI e la sinistra, il mondo operaio, la Cgil e il sindacato dei Consigli.

Certo, un percorso non lineare, contrastato anche nel partito. Ma nel Consiglio del '75 il PCI entrò con una nuova e giovane classe dirigente. La città e la Loggia erano davvero l'epicentro d'un nuovo circuito virtuoso tra governo locale e politica nazionale.

Il nuovo PCI di Loda e di Borghini si pose, pur tra difficoltà e contraddizioni, all'altezza d'una sfida che non era però improvvisata. Infatti, alle spalle vi era il "laboratorio" delle convergenze del PCI con le altre forze politiche in e per ASM, con la presidenza Trebeschi. Nel '72 il teleriscaldamento, poi il voto sul Piano energetico. Con il difficile varo nel '75 d'una impegnativa politica tariffaria del gas – anche in polemica con i sindacati - che rese possibile l'autofinanziamento per il definitivo decollo del teleriscaldamento. Come pure la politica urbanistica, con l'avv. Bazoli e l'arch. Benevolo. Con l'astensione del PCI sulla Variante della "167" del '73. Con il sostegno esplicito poi nel '77 al PRG, per S. Polo ed il Piano Quadro dei Servizi. Senza dimenticare l'altra grande operazione d'una nuova città, quella dei Quartieri, avviata nel '72 e completata con le Circoscrizioni, con l'impegno di Fenaroli e Panighetti.

Altri temi fondamentali poi si svilupperanno nel tempo, dopo il '75, il progetto di Vasco Frati per S. Giulia ed il Museo della città, la prima Convenzione con le scuole materne cattoliche, in una commissione a presidenza PCI. La Conferenza di produzione di ASM nel '78 presieduta da Giorgio Zubani.

Il punto politico più significativo è stato raggiunto per il valore d'una operazione che assunse rilievo nazionale, perché a Brescia il "compromesso storico" in chiave municipalistica ebbe la sanzione d'un percorso costruito a partire da una città importante, caratterizzata da una forte presenza del movimento operaio e sindacale, dal cattolicesimo democratico ed antifascista, e che, con l'intervento di Enrico Berlinguer in piazza Loggia, il 19 giugno del '77, ebbe il sigillo più rilevante.

Berlinguer richiamò nel suo intervento il cattolicesimo sociale, valorizzò prestigiose istituzioni culturali, come l'editrice Morcelliana, il ruolo dell'antifascismo cattolico e la straordinaria figura del prete cardinale Bevilacqua, molto vicino a Paolo VI.

In quell'occasione Loda si spese per l'intervento di Trebeschi in piazza Loggia con Berlinguer, Borghini con la sua segreteria ritenne diversamente. Scelta opportuna, quest'ultima, anche perché la città risentiva delle tensioni della strage, del clima antiDC. Il rischio anche di una parziale contestazione, durante un evento così importante come fu il ritorno a Brescia di Berlinguer a tre anni della sua presenza per la strage, avrebbe incrinato il non facile cammino che si andava consolidando. Non dimenticando, peraltro, che la seconda Giunta Trebeschi – costituita, dopo un precedente monocolore - come Loda stesso scrisse "aveva solo allentato un nodo", ma non rimosso la pregiudiziale verso il PCI in Giunta. Si pensi anche alla mancata presidenza di Berruti all'ASM, pure inizialmente ipotizzata negli accordi.

La pubblicazione sulla Voce del Popolo di quell'intervento del Sindaco confermava ciò che Trebeschi faceva a favore della "giunta aperta". Come con l'udienza con Paolo VI, il 10 dicembre del '77, quando, pur sconsigliato dalla Curia vaticana, Trebeschi chiese ed ottenne la partecipazione, non della sola Giunta, ma dell'intero Consiglio. Quindi con la presenza anche di noi consiglieri del PCI. Una storica udienza, in prima pagina dell'Osservatore Romano, con l'esplicito

messaggio alla “operosa concordia”, interpretato come un solenne incoraggiamento di papa Montini per ciò che la città e la Loggia stavano facendo.

Vivo è il ricordo d’una generazione di giovani dirigenti che s’è riconosciuta in alcune autorevoli figure politiche, penso ad Adelio Terraroli. E, soprattutto in città, a Loda, con il suo percorso politico ed amministrativo.

Ricordo, per quanto mi riguarda, la sua decisiva sollecitazione per la mia scelta di diventare funzionario del PCI e per l’ingresso nella segreteria provinciale. L’attenzione poi rivolta a movimenti ed esponenti cattolici, la sollecitazione per l’iscrizione di Paolo Corsini.

Eravamo inoltre attratti, in una “città bianca”, dal fascino culturale esercitato da Loda, da Cassa, Berardi e Baldo, schierati in compatta formazione come i “quattro moschettieri” della cultura laica e di sinistra. Era anche il fascino, per noi sessantottini, dell’incontro con l’intellettuale *engagé*: Praga, le lotte studentesche ed operaie, nel’74 il divorzio. Né posso dimenticare l’impegno suo, insieme a Gianluigi Berardi ed altri, per l’operazione del voto a sinistra di 500 tra intellettuali, professionisti, operatori culturali per le elezioni amministrative in Loggia, del 15 giugno del ’75.

La linea della segreteria Borghini e di Loda si misurava nel partito anche con posizioni diverse. Penso ai complicati rapporti con il sindacato, con il mondo imprenditoriale. Penso al discusso incontro con Lucchini, presidente AIB, nella sede di via Corsica. L’alternativa laica e di sinistra alla DC, era la proposta polemica della sinistra interna.

Va altresì rilevata la prosecuzione d’un suo importante ruolo politico, ben oltre la sua permanenza in Loggia. Infatti con il sostegno leale di Loda e dei compagni a lui più vicini, la mia segreteria del dopo Borghini, che prese avvio il 7 aprile dell’81 senza il voto della sinistra interna, è stata in condizione di affrontare vari momenti di difficoltà interne. Il rientro delle dimissioni da segretario cittadino e dal Consiglio di Fenaroli. La crisi successiva al congresso dell’83 nella fase un po’ rocambolesca della formazione della nuova segreteria. Il contributo di Loda è stato decisivo anche ad evitare la divaricazione, nel gruppo dirigente, tra le cosiddette “due destre” che avevano in Loda stesso ed in Adelio Terraroli i due esponenti più autorevoli, stimati e prestigiosi.

Almeno fino a metà ’85, quando si determinò un’incomponibile lacerazione – che riguardò anche i miei rapporti personali, oltre che politici, con Loda - che portò poi al disastro del congresso dell’86. Una lacerazione dovuta alle diversità riguardanti il cambio dell’asse politico nei rapporti in particolare con il PSI di Craxi, la scelta del futuro gruppo dirigente e del segretario, le rappresentanze istituzionali del PCI. Fu complice poi anche un allucinante sistema nazionale di elezione del Comitato Federale che trasformò la divisione del gruppo dirigente nell’esclusione traumatica d’una parte di esso.

Ricordo che la stagione “berlingueriana” di Loda è proseguita, pur tra le difficili scansioni nazionali, in particolare anche dopo la vicenda Moro. Cambiamenti che, nella fase del “secondo Berlinguer”, investivano da vicino alleanze e persino consolidate amicizie. Nella realtà bresciana si cercò di non recidere il filo con l’area cattolica, ma con difficoltà e contraddizioni.

Emblematica, ancora oggi, ritengo la “vicenda del Poggio dei Mandorli”, in zona Bornata, nel ’78. Vicenda che vide il PCI porre in dubbio la regolarità dell’intervento urbanistico e che portò Trebeschi a minacciare le proprie dimissioni. Un’indubbia forzatura, tutta politica – e ben oltre le

motivate esigenze d'una doverosa verifica della regolarità degli atti amministrativi - portò il PCI, con l'intervento di Borghini in Consiglio, a richiedere nel '79 le dimissioni di Bazoli, pur sostenendo che la sua gestione era uno dei migliori capitoli della storia amministrativa della città.

La questione "Poggio dei mandorli" si chiuse, con sentenza e senza ombre, nel 1981. Ma quella vicenda, pur con tutte le attenuanti d'un momento teso e complicato, a mio parere risentì d'una torsione politica antiDC. E neppure contro la DC del Preambolo, bensì contro quella dei Bazoli, dei Martinazzoli, dei Trebeschi. Non solo un'opaca spregiudicatezza ci spinse oltre il limite - in particolare contro una figura stimata, sia sotto il profilo amministrativo che morale, come Luigi Bazoli - ma vi fu l'errore politico d'una impostazione alternativista, laica e di sinistra, su cui - se ricordo bene - Loda ebbe molte riserve.

Ma il cambio della situazione politica era evidente. Anche se si cercò di non recidere i rapporti con l'area cattolica, muovendoci all'insegna d'una "alternativa democratica", ma non "di sinistra". Una prima crisi in Loggia si ebbe con l'uscita del PRI dalla Giunta nell'81. Ma soprattutto è pesante la rottura dell'83, a seguito della vicenda - giudiziaria e da "questione morale" - riguardante "Giancatterina" e l'uscita del PSI.

Si determinò così la contrapposizione più esplicita con Trebeschi. Anche se non sul piano dei rapporti personali. Ricordo la cortesia di Trebeschi in un incontro a casa sua a Cellatica, seppur fatto senza alcun esito politico, con Bruno Barzellotti proprio sulla crisi dell'83.

Ma la divaricazione di linea si fece esplicita, con il PSI che nel tentativo di uscire da una sua situazione di difficoltà, con Vasco Frati pose il tema della "centralità laico socialista", appoggiato dal gruppo PCI. Sette mesi di crisi, con la Giunta Trebeschi salvata dal voto decisivo di Caffi, indipendente del PSI. Mentre il Gruppo PCI si contrappose a Trebeschi, votando per Buffoli e per Frati, nella logica del sostegno alla "centralità del polo laico socialista", sia per il Comune che per la Provincia.

La lunga crisi dell'83 fu in parte il preludio di ciò che avverrà nel biennio '90-91, ovvero la rottura d'un sistema politico fino ad allora sostanzialmente stabile, la sfrenata competizione nella DC e tra la DC ed il PSI. Con il PCI sostanzialmente alla finestra. Anzi con una "competizione al centro" tra DC e PSI, posta allora al riparo proprio da un PCI isolato. Tale situazione esploderà poi con la Lega che, con il suo 20-24% in Loggia, nel '90-92, eliminerà tutti i margini di manovra interni al pentapartito.

In quell'occasione l'area basista della DC, fulcro autoreferenziale della politica cittadina, non seppe indicare, nell'83, come poi nel '90, una via di uscita che non fosse la riconferma d'una propria centralità, d'una propria egemonia. Per questo sono convinto che la giunta Corsini del '92 - proprio in ragione dell'anomalo patto politico che per quasi due anni l'ha sorretta - rappresentò una salutare sconfitta per l'area basista ed introdusse quella necessaria discontinuità che rese possibile nel '94 la ripresa d'un cammino comune con la sinistra DC-PPI, ma su un terreno e con rapporti politici assai diversi. Come si dimostrerà anche con la scelta della sindacatura di Corsini nel 2008.

Senza nulla togliere ad altre pur legittime letture, a mio parere il segno più incisivo e duraturo nella vicenda bresciana del riformismo di Loda è stato quello delle "giunte aperte". Questa esperienza è l'eredità politica più importante, seppure ancora controversa, che innerverà in Comune anche il periodo successivo, con Barzellotti capogruppo ed oltre ancora. Ma alludo anche, e più in

generale, a quella cultura di governo del PCI, in città e nel gruppo consiliare, che poi negli anni si salderà con il cambiamento del partito stesso e la nascita con Martinazzoli dell'Ulivo bresciano.

Ma a fine '84 si rimescolano le carte. E vengo ad un punto che so essere problematico e controverso.

Ricordo bene l'impressione suscitata in me dalla "virata" di Loda verso il PSI di Craxi, in un intervento del Comitato federale. Penso con un certo conflitto interiore che merita ovviamente rispetto. Ma ben noto e consolidato era il suo giudizio particolarmente critico, peraltro da me sempre condiviso nel merito, persino sullo stile e sulla modalità con cui si poneva e s'imponeva la politica craxiana.

Ricordo altrettanto bene le nostre non più tranquille conversazioni nelle quali cercavo di evidenziare le contraddizioni tra il suo percorso politico, che peraltro fino ad allora coincideva con il mio, ed il suo nuovo approdo da *realpolitik*. Conversazioni ch'erano un vero e proprio frullatore con dentro di tutto, da Craxi a Berlinguer, da Martinazzoli a Severino e pure Schmitt che non era proprio tra i miei autori più apprezzati. Ma le conversazioni più difficili – al limite della reciproca incomprensione - riguardavano la sua difesa, per un verso o per l'altro, di Mario Cassa.

Ricordo infine, nell'autunno dell'85, l'incontro d'una domenica, nel suo ufficio, quando sull'impostazione politica del congresso e sul futuro del gruppo dirigente bresciano si consumò tra noi una rottura non più ricomposta negli anni a venire.

La storia dei riformismi, anche alla luce della vicende dei governi locali, sappiamo che è più articolata di quanto si possa immaginare. Fatta di storie e di valori diversi. Altre città altre storie.

Penso alla scelta di lungo periodo da noi fatta a Brescia, come sinistra, in rapporto all'area cattolico-democratica. Penso a quella molto diversa di Piero Borghini, sindaco di Milano od assessore con Formigoni. Così pure a livello nazionale, molto varie sono le storie dei riformisti con lo sviluppo delle loro posizioni. Penso al protagonismo di riformisti in prima fila per il PD. O, viceversa, all'atteggiamento critico di Napolitano, espresso sulla rivista "Le ragioni del socialismo", o all'aperto contrasto di Macaluso.

Per Loda mi son limitato ad esprimere una testimonianza parziale, ma sinceramente riconoscente. Ma come succede a tutte le grandi personalità pure lui è condannato ad essere "conteso". Ma il valore della sua eredità è riconosciuto anche da chi quella sua politica non l'ha condivisa. E, a mio parere, un periodo tra i più fertili coincide proprio con l'esperienza in Loggia.

Lì egli ha dato il meglio del suo riformismo e d'una cultura di governo che si son fatti politica concreta. Con il suo stile moderato, certo, ma determinato e lucido. E quando è in campo il riformismo, quello effettuale, è il valore intrinseco delle cose che si antepone al nome stesso delle cose, e non viceversa. Non è necessario, come fece Occhetto, ricorrere alle protesi degli aggettivi per definire che un riformismo, per essere tale, debba essere pure "forte".

E questo per me vale anche per il riformismo che era già nel DNA della migliore storia politica, sociale ed amministrativa del PCI. Punto questo per me fondamentale, perché ci permette anche di capire come mai, con l'89, si rese possibile – e soltanto in Italia – la trasformazione profonda – ma non il crollo e la dissoluzione - di quel mondo, di quella comunità politica e sociale, di quel gruppo dirigente.

Il riformismo non può dunque venire inteso astrattamente come una “categoria dello spirito”. Esso risulta sempre storicamente determinato dalla sua politica, dalla sua cultura, nonché dal suo radicamento sociale. E senza dover attendere rinvii o salomoniche sentenze della storia, ritengo infatti si sia o ci si possa definire “riformisti”, ma sempre d’un qualche preciso e definito riformismo. A nessuno di noi è dato di potersi sottrarre all’interrogativo di Bobbio: per quale socialismo, per quale riformismo?

Francesco Loda – rileggendo la sua lettera di iscrizione al PCI del 1971 e soprattutto riflettendo sulla sua scelta di vita e di prassi politica – a mio parere si caratterizza autorevolmente come un alto punto di riferimento del riformismo d’una sinistra bresciana di governo, avendo consapevolmente e coerentemente “scelto...l’altra classe”.

Brescia, 14 giugno 2014

Per una ricostruzione dei lavori del Consiglio Comunale di Brescia segnalo l’ottimo lavoro di Massimo Tedeschi, *Il Palazzo e la Città. Storia del Consiglio comunale di Brescia (1946-2006)*, Grafo, Brescia, 2008.

Il riferimento alla “biografia di Francesco Loda” si trova in : Paolo Corsini, *Biografie della città*, Grafo, Brescia, 2003. Segnalo inoltre: *Francesco Loda, uomo e politico*, con testimonianze di: P. Borghini, GL. Berardi, E. Macaluso, M. Martinazzoli, C. Trebeschi, Brescia, 1998.

Sulla storia del PCI bresciano degli anni ’60-70: Adelio Terraroli, *PCI, lotte operaie, trasformazioni sociali*, Grafo, Brescia, 2004. Per una rilettura della vicenda politica bresciana dal 1983: Pierangelo Ferrari, *La Repubblica delle pere indivise*, Grafo, Brescia, 2014.